L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 11. - 16 marzo 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

CIOCCIARA DEL LAZIO, disegno di *Arnaldo Ferraguti* (incisione di E. Mancastroppa).

CORRIERE.

Il padre Agostino a San Marco. — Predicatori vecchi e nuovi. — Crispi e Biancheri. — Le intemperanze della parola. — L'espulsione di due africanisti. — Una prefazione di Scarfoglio. — Un altro centenario in vista.

Bisogna riportarsi ai tempi del bellissimo abate Giuseppe Barbieri, a quelli del padre Rossignoli, o del padre Ambrogio Cattaneo, per trovare a Milano un riscontro alla curiosità, alla folla stragrande, che accorre a San Marco alle prediche del padre Agostino.

Il padre Rossignoli non faceva altro che raccontare storielle di miracoli, e, per sentirle, la gente accorreva da Monza a Milano, "col caval di San Francesco." Il padre Ambrogio Cattaneo, altro gesuita che acquistò una popolarità grandissima, aveva un talento diverso: lo spiegò, nel secolo scorso, in quella chiesa di San Fedele che ebbe sempre, pel passato, il privilegio dei sacri oratori celebri, e dove, pochi anni or sono, in un mese di maggio, si udì la logica del ribelle padre Curci, il novo traduttor dei Vangeli.

Risalendo più indietro, l'abate Barbieri di Bassano, l'allievo prediletto del Cesarotti, fu addirittura l'idolo delle belle divote milanesi, che ammiravano in lui, se non la voce (assai fioca) il gesto elegante e l'avvenenza. Giacomo Zanella così ne parlava: "È valente nelle descrizioni e nel muovere gli affetti: ma gli si rimprovera il tenore de' suoi ragionamenti più filosofico che teologico." Confesso che per la loro frondosità non sono capace di leggerne una, mentre le prediche del padre Agostino, benchè raccolte alla gran diavola dalla stenografia, le leggo volentieri tutte. È un fatto che il frate domenicano alla moda ha l'arte di farsi ascoltare, come certi scrittori hanno quella di farsi leggere. Egli ha capito benissimo che, in questi tempi di telegrammi, non si possono sopportare le lungaggini; e la moltitudine che per ascoltarlo parlare, arrischia eroicamente di cambiar collocazione a qualche costola, è rapita sopratutto dalla rapidità nervosa di parola del frate, dal suo ragionare veloce, che, salvo il rispetto, mi pare un treno-lampo.

Dalle poche prediche, ch'egli ha proferite fin qui, non si può giudicarlo definitivamente, e poi, il nostro amico e collaboratore Domenico Giuriati, ne parlò già l'anno passato,[1] su questo stesso giornale, da par suo; egli, l'oratore applaudito del foro, giudicò l'oratore applaudito del pulpito. Solo ci sia lecito osservar qui poche cose.

La cultura moderna o almeno l'accortezza del frate non è molta, ci pare, se, per sostenere i principî dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima ricorre ai vecchi ferri scolastici, anzichè servirsi degli ultimi portati della scienza, i quali, nelle mani d'un abile oratore, potrebbero essere ben altre armi per combattere l'incredulità e per isconfiggere a dovere l'infernal dragone. A Milano, Frate Agostino non ha capito la situazione del momento. Egli veniva qui, proprio quando un'ingente massa d'operai disoccupati, affamati, timorosi del domani, attraversa la città e si aduna in assemblee dove consiglieri iniqui stanno pronti a soffiar consigli iniqui nell'orecchio de' compagni indeboliti dalle privazioni e dall'attesa penosa; e non ha sentito il bisogno, egli, soldato della religione più democratica, il cristianesimo, di considerare la questione e diffondere parole lenitrici, esortando l'uditorio a recar aiuti a quei padri di famiglia, che non li avrebbero disdegnati, a tanti poveri ragazzi digiuni?... Quale preludio sarebbe stato il suo! Invece, la prima e la seconda predica lasciarono delusi; parvero il saggio finale d'un seminarista d'ingegno; eppure, il numero dei curiosi, per udirlo, è tutt'altro che scemato; è cresciuto come fiumana, eccitato anche dalle innumerevoli pubblicazioni sulle prediche, sul frate, dal chiasso che se n'è sollevato intorno dagli speculatori; — chiasso ch'è insieme causa ed effetto della popolarità d'Agostino.

Anche a Milano, egli si è lamentato dal pergamo di codesto chiasso. Ma come soffocarlo, padre, se coi vostri pregi lo provocate? forse se ne fa per gli altri quarantatrè sacri oratori, che ora bandiscono la verità di Dio nella città di Sant'Ambrogio?

Una dichiarazione in tono patetico, l'abbiamo avuta in questi giorni. Padre Agostino disse: "Io ricevo un mondo di lettere, ma non ne leggo neppur una."

[1] Vedi il N. 14 del 1889.

Si capisce: gli arriveranno lettere d'entusiasmo, da cui la modestia d'un servo del Signore è offesa: gli arriveranno preghiere di soccorsi, cui un "poverel di Dio" non può esaudire; gli perverranno sciocchezze e insulti che non si possono leggere senza una virtù da santo; ma vi potrebbero essere, anche, parole che illuminano chi non ha voluto vivere e non vive nella società, sullo stato appunto della società, a cui egli pur si rivolge: vi potrebbero essere, anche, chi sa? insegnamenti.... Tutti ne abbiamo bisogno.

Qualcuno ha paragonato Padre Agostino al Lacordaire; e, fino a un certo punto, il paragone può reggere.

Il Lacordaire (morto nel 1861) in gioventù professava le dottrine di Voltaire, e il nostro minor riformato, se badiamo a lui stesso, professò quelle del diavolo in persona; l'uno fu avvocato, l'altro (*antica storia narra così*) fu soldato, e tutti e due vestirono il saio in un'età nella quale la riflessione è ammessa. Anche il Lacordaire come Padre Agostino predicava senza enfasi oratoria: le sue conferenze, specialmente quella sulla castità, tenuta ai giovani, restarono famose.... E anche Padre Agostino come il Lacordaire ama il suo paese, e lo benedice. Ma, dopo ciò, i termini di paragone non si trovano. Non ho mai udito predicare l'abate francese; ma ho qui davanti la sua raccolta di *Sermons isolés et oraisons funèbres*, e, leggendoli, mi par d'essere davanti a una forza oratoria un po' differente da quella, finora esperimentata, di Padre Agostino.

Ma Padre Agostino non è più simpatico?... Per noi Italiani, sì. Non è del Lacordaire una brutta apostrofe, lanciata nel '60, in un opuscolo sulla questione romana, agl'Italiani palpitanti all'idea dell'unità della patria? — "Italiens; votre cause est belle; mais vous ne savez pas l'honorer; et vous la servez plus mal encore!" — Così il domenicano liberale, il repubblicano del '48!...

Uno dei segreti di Agostino è il suo divorzio dalle citazioni latine e dagli epiteti. Non ne usa quasi mai. Egli sa che l'epiteto, anzichè dar nerbo alla frase, lo toglie; — e le sue frasi, i suoi periodi, son brevi, a scatti, espressi coi pugni chiusi, a denti serrati, quando gli par impossibile che una verità, per lui luminosa come il sole, non sia ritenuta tale da altri; allora è il credente neofita che irrompe, che si caccia a testa bassa contro il nemico della fede; è il milite ardente di Cristo; è il convertito che vuol convertire.

A Vienna, nella prima metà di questo secolo fiorì un predicatore che attirava la moltitudine al pari di Padre Agostino: si chiamava Veit; era un israelita, che si fece protestante e poi cattolico, d'una bruttezza spaventevole ma dottissimo.... anche in medicina. Le belle dame sostenevano che le sue ricette erano più efficaci delle sue prediche; ed egli le scriveva volentieri anche dopo d'esser diventato cieco. La sua popolarità immensa, il suo nome è restato nella capitale; ma il "mondan rumore" è passato; così è passata, al pari d'una meteora, la gloriola del domenicano Coccoz, un nostro meridionale, che molti ricorderanno ancora benissimo, e la cui oratoria era agli antipodi con quella di Frate Agostino. Chi più del Coccoz sapeva descrivere? Le sue descrizioni erano pitture coloratissime; ma che salti di palo in frasca! Egli è morto da più anni, dopo aver destato tante gelosie nei sacri oratori del suo ordine, come ne desta oggi nei suoi minori confratelli di pulpito, Padre Agostino.

*

Queste sono le gioie, i piaceri, i benefici della parola; ma che dirò delle intemperanze della parola? La settimana ne è stata piena; e per poco non c'è stata una crisi. L'Imbriani, oratore focoso, non risparmia gli epiteti agli avversarii, dà del gesuita al ministro Crispi, e al vice ministro Fortis ricorda il suo colpo di Stato, perchè proprio il 2 dicembre egli passò dai banchi dell'estrema sinistra alla poltrona del potere. Ma è proprio il Crispi che deve meravigliarsi e irritarsi per le parole violenti e intemperanti? egli che ne è stato sempre maestro? che lo è ancora? *C'est là*, son capaci di dirgli i suoi avversarii, *c'est là son moindre défaut*. Perchè è uomo d'impeto e di cuore; e la foga meridionale, che lo spinge alle parole assassine o inconsiderate, lo porta con la stessa prontezza a ritirarle, o ripararle.... quando n'è in tempo. Dopo la seduta di sabato, era così riscaldato che gridava di non voler più mettere piede alla Camera finchè ne fosse presidente Biancheri; per fortuna c'era di mezzo la domenica, giorno di riposo e di raccoglimento; così che il lunedì tutto era finito, la pace era fatta, Biancheri presidente applaudito, e Crispi gli stringeva la mano, e Imbriani gridava pace con lo stesso vocione con cui grida guerra, e non mancava che portare in giro le tazze per fare un brindisi.

Tutto ciò non è commedia, non è neppure quel che i Francesi chiamano il *baiser Lamourette* perchè nasconde ire e rancori. Tutt'altro, la riconciliazione è più sincera che l'irritazione. Tutti gl'Italiani in generale, e tanto più i meridionali, hanno l'abbondanza, la facilità, la vivacità della parola; non sono padroni, ma piuttosto schiavi, della parola; pensano poco, prima di parlare: i pensieri si formano, si svolgono, s'incalzano, con le parole; si riscaldano e s'irritano, esagerano senza volerlo; — e poi, dopo aver finito, si meravigliano di esser trascesi tant'oltre: — o ne ridono. Dopo un quarto d'ora gli avversari che si sono ingiurati fino all'ultimo sangue, vanno a braccetto come vecchi amici. Nella parola, tutto ciò che si può immaginare di iracondo, di subitaneo; nel fatto, l'indulgenza, la bonarietà, l'amore del quieto vivere, del buon umore. Così il Papa e il Re convivono a Roma, ciò che sarebbe impossibile in qualunque altra capitale del mondo; Carducci diventa buon amico di De Amicis e di Giacosa; Corvetto manda dispacci di condoglianza a Cavallotti; Crispi prende pel ganascino Imbriani.

Il più bello è la facilità di dimenticare. Il nostro primo ministro, ora che è cugino del Re, che tratta alla pari coi cancellieri, che è il viceré d'Italia, che crea un impero in Africa, si dimentica sinceramente di ciò che è stato nell'opposizione; e si irrita se altri ne ha conservato la memoria. Ogni ricordo, ogni citazione, gli pare una falsità e lo inasprisce. Il potere, l'altissimo posto che ha raggiunto, ech'era follia sperar, non gli ha dato la serenità, e neppure la facoltà di compatire quelli che sono rimasti in basso. Ora, perchè dell'incidente di venerdì resti qualche cosa, farà votare un regolamento per frenare le intemperanze della parola. Ma chi frenerà la sua? Ieri ancora al Bonfadini diceva: Voi fate dell'opposizione un mestiere. Piccola bagatella! Il Bonfadini era pronto a rimbeccare: — È il mestiere che voi avete fatto per 20 anni, e a quanto pare con gran successo. — Ma il Crispi dice che la opposizione sua era un ufficio, una missione; quella che gli altri fanno a lui è un mestiere.

Col futuro regolamento, il presidente sarà imbarazzato nella scelta: dovrà espellere il deputato o il ministro o tutt'e due? Io sono persuaso che ogni deputato ed ogni ministro finirà coll'essere espulso per qualche giorno.

*

Intanto due giornalisti, Mercatelli e Scarfoglio, sono espulsi dall'Africa, d'ordine di Sua Maestà.... no, d'ordine di Crispi. Questa è la novità del giorno che fa strabiliare. Se in Italia ci sono degli africanisti sinceri, appassionati, erano que' due: Scarfoglio e Mercatelli. Non so se ci sia un terzo. Erano gli apostoli di Crispi. Nel *Corriere di Napoli* spingevano a sempre maggiori espansioni; alla nostra ILLUSTRAZIONE ITALIANA mandavano schizzi, disegni, da innamorare dell'Africa. In mezzo al loro entusiasmo coloniale, sarà sfuggita loro qualche osservazione? Ed è bastato perchè il re Menelik, o il Mahdi.... sbaglio ancora.... perchè Crispi ordinasse per telegrafo la loro espulsione. Io m'immagino che li rimanderà con tutti gli onori.... come ha fatto per Biancheri.

Raccomando perciò ai due intrepidi giornalisti di non scaldarsi troppo per la loro mala ventura. Finirà col non essere che una buona *réclame*. Voglio farne una anch'io allo Scarfoglio che al punto di partire per l'Africa, aveva raccolto le impressioni del suo viaggio in Levante. Questo volume, che è sotto i torchi, è caldo della passione coloniale: dopo Crispi non c'è che lui, lo Scarfoglio, che sia così ambizioso e megalomane per una grande Italia che si espanda all'estero. Voglio far gustare ai lettori la prefazione ch'egli mi aveva lasciata per il suo volume in Levante:

Sul punto di partire per un'escursione giornalistica in Abissinia, licenzio in fretta queste pagine all'editore e al pubblico. I fantasmi del viaggio ch'esse ricordano si mescolano nel mio spirito con quelli del viaggio che

mi accingo a fare; e ciò che appena ho terminato di scrivere si confonde con quello che scriverò domani.

Non si aspettino dunque i lettori di trovare, in questi pochi âcini raccolti fra la molta pula ch'io véntilo nella mia trebbia quotidiana, un libro estetico o un libro politico. Il giornalismo ci toglie il tempo e la facoltà di pensare e di scrivere libri.

Queste pagine sono le povere e precipitose improvvisazioni di un Sisifo della stampa, perseguitato anche sui profondi mari d'Oriente dal pensiero de' suoi lettori, la cui curiosità non ha legge nè indulgenza. Scritte qua e là, fra la confusione e la furia della partenza e durante i trabalzi del viaggio, in paesi non ancora ben veduti e in mezzo ad avvenimenti ancora incompiuti, sono come una serie di fotografie istantanee tratte dallo zaino d'un ritrattista girovago, e attaccate sui fogli di un album.

E se voi mi chiedete qual motivo mi mosse ad esumarle dalla loro tomba giornalistica, vi dirò che i motivi son due: anzi tutto, il desiderio di mostrare che anche la stampa italiana comincia a slargare la sua visuale e ad acquistare un' esperienza propria dei fatti e delle opinioni del mondo; e poi l'orgoglio di constatare che l'Italia rompe oramai il suo bozzolo di viltà, e risolleva, se non la sua perduta sovranità commerciale, certo l'autorità e la dignità del suo nome in tutto il Levante.

In grazia di queste oneste intenzioni, io confido di essere assolto; e, col proponimento di presto riprendere la mia crociata per la riconquista dell'Oriente, parto pel Sud.

L'Italia non è sempre l'antico e florito ponte, gittato sul Mediterraneo pel transito commerciale d'una metà del mondo? Se i miei vagabondaggi e le mie pagine volanti potessero conferire a risvegliare negl'italiani la coscienza di questa semplice e limpida verità, non reputerei le mie improvvisazioni inutili, nè oziosi i giorni che passai scorrendo a traverso i Balkani, e quelli che vado a passare in riva al Bascillò e sulle selvaggie cime dell'altipiano Uuollo-galla.

Napoli, 8 febbraio '90.

EDOARDO SCARFOGLIO.

Adesso che rimpatria irritato, lo Scarfoglio è capace di voler cambiare la sua prefazione. Perchè non rimanga inedita, gli ho fatto lo scherzo di anticiparne la stampa. Onorevole Crispi, un buon movimento! telegrafi a Napoli che non lo lascino sbarcare.

Ciò che ho detto l'altra settimana sul centenario di Beatrice mi ha procurato una quantità di lettere pro e contro. Rispondo a tutti con le bellissime parole di Adolfo Borgognoni:

Se feste centenarie ci hanno a essere, debbono farsi per quelli che concretamente, direttamente e indubbiamente beneficarono il loro paese; pe' guerrieri, per gli uomini di Stato, pei grandi poeti ed artisti; ma non mai per chi potè, in un modo o in un altro concorrere a formare, a educare, a dirigere quegli uomini, quegli eroi. Se no, *di pensiero in pensier, di monte in monte*, c'è il caso che un bel giorno si trovi giusta, equa e salutare la celebrazione d'un centenario di Ser Petracco e di Cacciaguida.

Saluteremo di peggio, egregio professore! Questa dei centenari è diventata una specie d'*influenza*, come lei dice.

Si figuri che l'illustrissimo signor conte Gaetano Agnelli dei Malherbi sta organizzando a Grottamare il centenario.... di Sisto V. Avrà luogo il 27 agosto, giorno in cui tre secoli fa papa Peretti è morto. Propongo una esposizione universale di grucce.

Cola e Gigi.

BISTA.

Era più d'un mese che Bista aveva freddato con una roncolata fattor Matteo, che era un gran prepotentaccio e che trattava i poveri contadini come cani.

— Se l'è meritata quella brutta morte!

— È stato un castigo di Dio.

— Ora almeno si camperà un po' più da cristiani, senza quell'omaccio.

— È ritornato finalmente a casa sua: all'inferno!

Era questo il *deprofundis* che la gente della fattoria, borbottava quando il sor pievano venne con la bara a pigliare il morto per condurlo al camposanto.

Ma anche Bista non era uno stinco di santo: tutt'altro. Manesco, ubriacone, donnaiolo, giuocatore, in paese losoffrivano come il fumo negli occhi. Don Clemente, il pievano, diceva di lui:

— I peccati mortali sono sette e Bista ne ha quattordici.

E quando si seppe che era stato lui ad ammazzare fattor Matteo, tutti dettero un gran sospiro di sollievo e dissero:

— Eccoci liberati da due flagelli: l'uno se l'è preso la morte; l'altro lo piglieranno i carabinieri.

Ma i poveri carabinieri da trenta giorni giravano e rigiravano per tutto il paese e non riuscivano ad acchiappare l'assassino. Il quale, dopo il delitto, era andato a pigliare la sua ganza, la Giannina, la figliuola del mugnaio — che era una fraschetta numero uno — e tutti e due erano come spariti. Eppure la gente si ostinava a dire, che non erano molto lontani e che di paese non erano andati via. Ma dove si erano rintanati?

In quella domenica, dopo la messa del Vangelo, il pievano era venuto sulla piazzetta innanzi alla chiesa, e lì si era messo a chiacchierare, come al solito, fra'suoi parrocchiani. Il discorso si aggirava su Bista. Don Clemente diceva:

— Ma eh? lo predicavo sempre, che quel brutto soggetto avrebbe finito col farne una grossa.... Per buona fortuna non è nato in questo paese, chè della gente che scannano i cristiani come si fa con gli agnelli al macello, non ce ne sono da noi, grazie a Dio. Glielo dicevo sempre alla buon' anima — tanto per dire — di fattor Matteo: avete voluto pigliar di Romagna questo vostro stalliere, e ve ne pentirete: quel Bista non mi piace punto: ha gli occhi che gli luccicano come ai lupi, e in chiesa non ci mette mai il piede, e non si segna neanche quando passa il Santissimo. — Ma sì, egli era come predicare ai porri. E sono stato profeta. Basta ora che quel figuro di Bista caschi nelle mani dei carabinieri, perchè, a dirvela, io non son punto tranquillo finchè non lo vedo in mezzo a due angeli custodi. E voialtri non sapete proprio nulla? Solo mi dispiace di quella disgraziata della Giannina: ma già anche lei non era gran che di buono.... Ma insomma non c'è nessuno di voi che li abbia visti?

— Io li ho visti una volta nel bosco di San Lorenzo, — disse uno.

— Io, — disse un altro, — li ho intravisti in cima alla montagna.

— Ma che vita faranno?

— Peggio delle bestie.

— Ricordatevi intanto, — disse don Clemente, — che siete obbligati in coscienza ad aiutare i carabinieri; e se qualcuno di voi sa od ha dei sospetti sul luogo dove può essere nascosto Bista, è obbligato di dirlo subito alla giustizia.

E il pievano, ciò dicendo, andò verso la canonica, alzò il saliscendi dell'uscio, ma prima di spingerlo e di entrare in casa, si rivoltò indietro, e disse ancora queste parole:

— E ricordatevi che ci si avvicina alla santa Pasqua, e che se qualcuno di voi si sarà rifiutato ad aiutare la giustizia per pigliare Bista, non venga al confessionale, che l'assoluzione io non gliela dò di sicuro. Siamo intesi: e pensate, che avere intorno a casa un assassino, egli è peggio di avere un cane arrabbiato.

E don Clemente entrò in casa, gridando al sagrestano:

— Pippo, va a suonar mezzogiorno, che sono ancora digiuno.

Le parole del pievano avevano fatto il loro effetto: da quel giorno i contadini incominciarono ad unirsi ai carabinieri per dare la caccia a Bista. Il quale se ne viveva con la sua Giannina, lassù in cima all'altipiano a poca distanza dal villaggio. Chi nascondeva l'uno e l'altra erano i pastori, che ce l'avevano con fattor Matteo, un aguzzino addirittura per farsi pagare il diritto di pascolare; e quando non lo pagavano, sequestrava le pecore senza accordare nemmeno il respiro d'un giorno di più. La vita di Bista e di Giannina non era certo la più bella: passavano le notti e le giornate ora in una capanna, ora in un'altra, e spesso dormivano nel bosco in una buca da carbonai.

In quel giorno i carabinieri, con l'aiuto dei paesani, riuscirono a scovare Bista e Giannina, che, vista da lontano la forza, si dettero a fuggire a fuggire, sempre inseguiti alle calcagna dai carabinieri, su per un sentiero, che attraversando il bosco, conduceva ad una roccia scavata che portava un nome strano: il *buco del diavolo*. Il nome era nato dall'essere quel sasso enorme bucato alla cima, in maniera da formare come l'orlo di un pozzo, che non aveva fondo. I pastori si divertivano a buttare dentro al pozzo dei sassi; ma per quanto mettessero l'orecchio in terra non sentivano rumore alcuno: e da qui la credenza che quel buco mettesse all'inferno, per cui lo chiamavano il *buco del diavolo*. Intorno a quella roccia quindi si aggiravano una quantità di paurose leggende. C'erano dei pastori che dicevano di avere visto dal pozzo uscire del fumo, che sapeva di zolfo lontano un miglio, e in mezzo a quel fumo, giuravano, di aver veduto il diavolo con le sue brave corna, con gli occhi di fuoco, e con i piedi di capra. Le comari poi assicuravano, che alla mezzanotte dei venerdì d'ogni mese, le streghe, a cavallo delle scope, arrivavano intorno al pozzo, dove aspettavano il loro padrone, il diavolo, che dava loro la nota delle persone che dovevano stregare nel mese che stava per cominciare.

Bista e la Giannina erano arrivati vicino al pozzo, e si fermarono trafelati, ansanti, senza più fiato per la corsa che avevano fatto. Bista guardò intorno, e cacciò una bestemmia, digrignando i denti.

— Ci hanno messi in mezzo: non si può più scappare!

Infatti, i carabinieri avevano circondato a duecento metri di distanza la roccia, e salivano salivano restringendo sempre più il cerchio, e gridando:

— Arrenditi!

— Venite a pigliarmi! — tuonò la voce di Bista, e piegato verso la Giannina, che, poveretta, era mezza morta dalla fatica e dalla paura, le disse con una voce da disperato: — In galera io non ci voglio andare; e tu non devi essere la donna d'un altro!

— E allora? — disse con un filo di voce la Giannina.

— Vedrai quello che farò. Innanzi voglio ammazzarne un altro.

E inarcato il fucile, che portava sulla spalla, lo puntò in direzione dei carabinieri e fece fuoco. La palla fischiò sinistramente, ma andò a conficcarsi nel tronco di un vecchio abete.

— Non son più buono a nulla! — disse Bista, e fece per scaricare l'altra canna: ma i carabinieri erano ormai troppo vicini; già stavano per raggiungerlo: ancora cinquanta passi e sarebbe stato legato, ammanettato.... Questa idea gli fece bruciare il cervello; guardò intorno con gli occhi iniettati di sangue e vide il *buco del diavolo* che spalancava la sua bocca nera, nera.

— Ah! — egli esclamò. E in men che si dice, sollevò da terra la Giannina, che tentava svincolarsi dalle braccia di Bista, e che pazza dal terrore gridava: — No, no per carità.... Aiùto!... — e la portò sull'orlo del pozzo, e strettala forte forte intorno alla vita, la baciò rabbiosamente sulla bocca, e gridò ai carabinieri che erano a pochi passi:

— Venite a pigliarmi se avete core! — E a capo fitto si buttò nel pozzo, trascinando con sè la povera Giannina, che era più morta che viva.

Quando i carabinieri arrivarono al *buco del diavolo* guardarono in giù, ma non videro che un gran buio; tesero le orecchie, ma non sentirono nulla: c'era in quel pozzo senza fondo il silenzio che c'è nelle sepolture.

G. BARGILLI.

I DUE TRADITORI.

Del Kantibai Hamed, capo degli Habab, abbiamo avuto occasione di parlare più volte. Perciò nel riprodurre il suo ritratto, di quand'era potente, ci par superfluo ricordarne di bel nuovo la vita. Il lettore può ricorrere al n. 54 dell'anno 1887.

Ci soffermeremo piuttosto sul suo complice, di cui possiamo dare un ritratto recente, giacchè quando il ricco mercante fu in Italia si fece ritrarre da due fotografi, il Baldi di Roma, e il Pesce di Napoli; egli stesso ne regalò una copia con la sua firma autografa all'ing. Garavaglia, che ce l'ha gentilmente comunicata.

Diamo ora un cenno biografico del triste personaggio.

Mussa-el-Accad sino a un mese fa era considerato come il più ricco, il più intraprendente, il più intelligente dei negozianti indigeni a Massaua.

Egli aveva interessi considerevoli in Massaua stessa e su tutta la costa del Mar Rosso; faceva il banchiere, il commissionario, l'intraprenditore per conto suo e di altri. Negoziava in ogni sorta di derrate e di merci, dovunque fosse qualche cosa da fare e subodorasse la possibilità di qualche lucro. Aveva sambuchi per far il commercio con Taklai e Suakim, con Moka e Hodeida. E tanta era la sua potenza commerciale, tanta la sua scaltrezza che era quasi giunto a far dimenticare il suo passato.

Questo passato ha qualche po' di leggendario. Mussa-el-Accad è arabo. Nacque, o se non nacque, passò l'infanzia e la giovinezza in Egitto, in mezzo all'elemento indigeno. Non parla nessuna lingua europea. Comprende forse il greco, forse un poco anche il francese e l'italiano che però dice, fingendo, di non intender punto. È uomo attualmente sui quarantacinque anni.

Mussa-el-Accad (da una fotografia di Pesce di Napoli).

La sua famiglia era data al commercio e ricca. Si dice che agognando di riunire in sè solo tutta la sostanza, abbia avvelenato i suoi parenti e fratelli. Certo si è che per un grave reato fu sul punto di subire una prima sentenza capitale. Si salvò con la solita sua scaltrezza e fu semplicemente rilegato nel Sudan. Ricomparve in Egitto al tempo di Arabi pascià, e dicesi che abbia preso una parte importantissima negli eccidii e negli incendii di Alessandria. In seguito a questi fatti fu processato e subì una nuova condanna a morte, anche questa commutata nell'esiglio a Massaua. Ivi lo trovò il Corpo di occupazione italiano, e siccome seppe sin da principio rendere servizii, fu tollerato.

L'occupazione di Massaua diede un nuovo slancio ai suoi affari, Mussa-el-Accad divenne più volte milionario.

A quale movente abbia potuto ubbidire un tal uomo per tradire l'Italia, mentre tutti i suoi interessi lo portavano a favorirla, è ancora un mistero.

Ecco la traduzione letterale della lettera sequestrata dal tenente Livraghi, base del processso di Massaua:

Mandata da Kantiba Akmet e Agad l'amico di Arabi pascià.

Che arrivi a ras Mangascià grande e risp ttabile, il figlio del re dei re Giovanni.

Gl'italiani mi hanno arrestato e mi hanno preso 150 fucili, adesso non mettetevi in testa di combattere contro gl'italiani; il generale che vi era prima è andato via ed è venuto un nuovo generale il quale insiste che vuole entrare in Adua ed è già partito, e voialtri non temete, noi ed i nostri cuori sono alleati con voi. In Massaua non vi è nessun italiano salvo dei basci-buzuc; quelli

Hamed Kantibai capo degli Habab.

(I due traditori condannati a morte dal Tribunale di Massaua.)

Milano. — Il Quaresimale di Padre Agostino da Montefeltro nella chiesa di San Marco (disegno dal vero di G. Amato).

che sono partiti per andare in Abissinia sono 7000 e voialtri procurate di esser forti dalla parte dove siete, e noi abbiamo scritto ai Dervisci di entrare in Silà, solamente che voi siate forti ed essi anzi non mancheranno di entrare in Keren. In quanto alle cartucce ci siamo mio fratello Agad ed io. Anche lui ha detto così: solamente che siate forti voialtri. Lui mio fratello ci verrà per la via di Acat-Meglò se voialtri desiderate che vengano ad Enderta li manderemo per la via di Arkò. Mandateci delle lettere per mezzo di Ali-Forò e vi manderemo moneta. Se potete quando lui entra ad Adua voialtri occupate Mai-Sada così potete vincerlo per i viveri.

Degiac Makonnen, l'inviato del re Menelik, è per andare all' Asmara assieme con Ato-Samuel, se in caso viene re Menelik non mettetevi in testa di venire verso di qua, i Dervisci sono già partiti e non temete e noi non mancheremo di aiutare colla moneta e voialtri non mancate di aiutare colla forza.

Io e mio fratello Agad amico di Arabi pascià, questo era amico coi rivoltosi di Cairo, ci siamo giurati e lui non mancherà di aiutare colla moneta e con cartucce, ed io avendo voi aiuterò colla mia forza, questo è il nostro giuramento. Se possiamo vogliamo fare dalla nostra parte il signor.... Adesso sapremo se andremo d'accordo, se potete tenete uno scrivano arabo perchè venga comodo per me, perchè quello che scrive lui posso leggerlo io, perciò tenete uno scrivano.

Quando mandate delle lettere mandatele per mezzo di Ali-Forò e Ali-Kogo ed inviatele per la via di Asalissau. Tutti gli abitanti di Massaua si trovano molto malcontenti, pregano di rialzare il regno di re Giovanni e Adam Aga non avete un nemico.

Il Salvatore vi dia salute, dicendo così c' inchiniamo, non dimenticateci.

Dio vi governi. Amen.
Scritto 21 Ter (27 gennaio).
Scritto in città di Massaua. Un saluto di Dio. Amen

✠

(croce cofta).

L'11 febbraio, com'è noto, il Tribunale di guerra di Massaua condannava i due traditori alla pena di morte, ed un terzo, Ali-Said-Safi, alla reclusione.

Se un uomo come il Crispi, che ha la energia e la rapidità delle risoluzioni, ha creduto opportuno di sospendere le due esecuzioni capitali, deve averne avuto le sue buone ragioni. Non è certo pietà sentimentale che lo move, nè scrupoli d'abolizionista; — il Crispi dubita forse, come già qualche prudente pubblicista, sulla colpevolezza di Mussa-el-Accad, e crede che costui e il Kantibai vivi e nelle nostre mani, servono ancora a qualche cosa, valgono in certo modo, come ostaggi e ci sono garanti delle loro famiglie e tribù e aderenti. Ora Mussa-el-Accad ha vastissime aderenze sul Mar Rosso e specialmente nel Sudan; Kantibai è capo della più potente fra le tribù che ci attorniano.

I due traditori devono arrivare oggi stesso a Napoli incatenati, per essere condotti nella galere di Nisida.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Variazioni provenzali, *di* Domenico Giuriati: Fra le zappe e le vanghe, *di* Vico d'Arisbo; Cronaca d'altri tempi, *di* Nicola Misasi; In guerra d'amore, vince chi fugge, *di* Eugenia Gambillo-Tedeschi; Orgoglio, *di* Aidea.

HARRAR

RICORDI DEL VIAGGIATORE

LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI.

(Continuazione e fine, vedi N. 9.)

Nelle parti più basse della città sonvi strade o specie di sobborghi con capanne coniche coperte di paglia, che servono per lo più di abitazione alle masse fluttuanti che arrivano ogni tanto dallo Scioa e dai paesi galla e somali.

L'Harrar è veramente il Timbuctù dell'Oriente, come lo chiama il Paulitschke, la più bella e grande città dell'Africa orientale, superiore alle capitali dei regni degli Aksuniti, ed anche di molto ad Ankober, Entotto, Kartum, e a tutte le piazze lungo la costa, da Suez al Capo.

La purezza dell'aria, la straordinaria mitezza del clima ne rendono il soggiorno gradevole e veramente delizioso. Nessun'altra città può vantare tanta ricchezza di ubertosi giardini e tanta fertilità di terreni.

La temperatura in città, per otto mesi di osservazioni continue fatte da me, mantiensi costante con una media giornaliera fra i 15 e i 20 centigradi. La stagione delle pioggie è pure di breve durata.

Ai primi di aprile fin verso la metà di agosto si manifestano le così dette pioggie, che non hanno però nulla di tropicale. Sono semplicemente goccioloni accompagnati da qualche temporale, che si scarica qualche volta un po' troppo violentemente, sopratutto nelle ore pomeridiane.

*

La costituzione etnica degli harrarini fa pensare ad una parentela di origine etiopica. Chi ha viaggiato nei paesi Galla presso l'Harrar, sottomessi ora a re Menelik, si accorge subito che il ramo semitico abbracciava in altri tempi più vasti territori che non oggidì. Harrar stesso deve essere stato un vecchio focolare di semitismo. Forse l'odierno popolo harrarino è una fusione di gente amara, galla, somali, che costituisce ormai un tipo caratteristico, che non si attiene più a nessuno di essi, ma che ne ricorda le origini. Il linguaggio si chiama appunto harrari, ed è stretto parente del tigrino e dell'amarico, con frequenti infiltrazioni di vocaboli galla e somali.

Come tipo, ricordano il più bel sangue somali e galla. Di bella statura, di color bruno, sarebbero uomini ancor più forti, se non si debilitassero col frequente uso del narcotico dell'erba *ciat (Celastrus aedulis)* che inflacchisce i nervi e scema le forze.

Le femmine costituiscono in Harrar più di due terzi della popolazione e vivono più lungamente degli uomini. Uomini vecchi per la città, io non ne vidi molti; bensì branchi di vecchiacce con cascate di carne da inorridire.

Il costume delle harrarine è il camicione rosso e blù, molto originale, e la capigliatura a treccioline a due *chignon.*

I riti nuziali sono semplicissimi. La sposa viene condotta alla casa del marito sopra un mulo, od asino, od altra bestia da soma. I vecchi chiudono il corteo nuziale.

L'età del matrimonio è dai 15 ai 16 anni. Molte ragazze si maritano a 10 o 12 anni.

Gli amici dello sposo stipulano il prezzo della moglie d'accordo col suocero. Un pezzo di terreno di 20 in 50 talleri, una buona quantità di birra del paese detta *bosa* ed un'oca è tutto quanto spende un uomo per una bella moglie.

Il contratto di nozze viene approvato dal *kadi* ed il prezzo convenuto può pagarsi anche ratealmente. In caso di separazione, l'uomo deve sborsare alla donna una somma uguale.

I poveri del paese hanno una sola moglie; i benestanti due o tre ed anche più, con schiave galla, sopratutto del *Guraghè,* poichè il mercato degli schiavi prima della occupazione egiziana era floridissimo in Harrar.

I regali delle amiche alla sposa consistono in canestri di burro, capretti, latticini ed altri gingilli e cianciafruscole di niun valore.

I riti funebri consistono in sette giorni di lutto con visite alle tombe portandovi dell'erba *ciat.*

Le tombe sono meschinissime e trascurate, sì che molte volte, durante la notte, le iene si mangiano i cadaveri, lasciando poche ossa sparse al posto del sepolcro.

Per le nascite è d'uso che alle puerpere, subito dopo il parto, venga impartita una forte zuppa di pollo, che prende poi giornalmente per cura delle amiche che gliela offrono.

Il neonato si cura da sè. Al settimo giorno gli si tagliano i capelli e si pesano con oro (se ce n'è). L'importo vien triplicato ed offerto dai parenti della madre, per prendere latte e caffè. Il bimbo riceve poi un nome in correlazione al calendario locale ed al fortuito giorno in cui nacque.

Quindici giorni dopo il parto le amiche offrono una specie di pranzo alla madre, consistente in schiacchiate di pane fatte da loro stesse, latte quagliato ed altri preparati, ed intanto si cantano storie ed altre improvvisazioni miste a preghiere del Corano.

*

Arrivando in Harrar, tutte le merci sono sottoposte ad un dazio *ad valorem* del 10 % che si deve pagare in natura od in contanti, secondo il cervellotico capriccio degli agenti della dogana. Quivi le vessazioni non sono poche, e degenerano anche in estorsioni. Come criterio pel tasso della dogana, si calcola sempre il valore della merce al più alto prezzo di vendita su questa piazza.

In generale l'importazione di qualsiasi genere od articolo, per tutti gli europei è un cattivissimo affare. Per quanto mi consta, nessun articolo è rimunerativo, nè compensa sufficientemente tutte le ingenti spese di trasporto e quelle di dogana. La concorrenza che fanno gli indigeni su tutti i generi d'importazione riesce fatale agli europei, che per le maggiori spese incontrate pel nolo dei cammelli, sono costretti a vendere le stesse merci importate dagli indigeni ad un prezzo alquanto superiore.

Il migliore articolo sempre corrente sulla piazza d'Harrar, è il tallero di Maria Teresa. È un articolo sempre ricercato e che non teme concorrenza. Chi più ne ha, più li moltiplica.

L'esportazione invece è molto più rimuneratrice; e ce n'è per tutti.

Il caffè fornisce naturalmente il principale prodotto, di cui secondo le stagioni il prezzo medio si tiene intorno i 6 talleri per ogni *frasla* di 37 ½ libbre inglesi (18 chilogr.). Altro importantissimo e lucrosissimo traffico è quel delle pelli. Basti il dire che in Harrar entrano in media 6000 pelli di bue al mese e 15 000 pelli di capre.

Queste ultime pagano entrando in città mezza piastra (circa 12 cent.) ciascuna di dogana, le pelli di bue, due piastre, cioè circa 50 centesimi ognuna.

Le pelli di capre si acquistano su questa piazza, al dettaglio, al prezzo medio di 4 in 5 piastre ciascuna se buone, una lira o una lira e mezza; le pelli di bue si comperano pure al dettaglio, ma a peso, al prezzo medio di una piastra la libbra inglese (16 once).

Le gomme vi sono in quantità ed a buon mercato; l'avorio, pure in discreta quantità. La maggior parte però riesce a Berbera senza transitare per l'Harrar, per schivare il dazio, poichè l'avorio che entra in Harrar paga come ogni altra merce il 10 % di dazio, e quando esce paga ancora il 6 % in più di sopratassa.

Taglio corto su tanti altri generi d'esportazione; solo mi preme di assicurare, che le molteplici ricchezze naturali dell'Harrar sono assai promettenti pel traffico avvenire. L'industria del paese si limita alla fabbricazione di pochi tessuti grossolani, a quella del ferro con forni catalani affatto primitivi, ed all'essiccamento delle pelli di bue e di capre, mentre le grandi coltivazioni restano ancora a farsi, od a migliorarsi, a regolarsi, e specialmente a proteggersi.

È a sperarsi che il tempo arrecherà i suoi vantaggi a questa agricoltura ancora nascente.

Quanti capitali oggidì improduttivi in Italia sarebbero proficuamente impiegati nel commercio di questi prodotti dell'Harrar!

Se è una buona speculazione il portare gli articoli di consumazione da un paese ove abbondano in paesi ove scarseggiano, dev'essere altrettanto buona speculazione il fare le stesse operazioni per il lavoro e per gli strumenti di lavoro.

L'importazione di lavoratori e di capitali dai vecchi paesi nei nuovi, da luoghi ove la loro potenza è minore in quelli ove è maggiore, è sempre, com'è noto, a benefizio delle due parti, accrescendone reciprocamente la ricchezza.

A me pare che sarebbe sommamente lodevole il provocare nel seno del paese una corrente di idee favorevole all'espansione coloniale: coloni, commercianti, esploratori, scienziati, naturalisti, capitalisti, uomini d'affari, tutti ci troverebbero da occupare la loro capacità a vantaggio proprio e della nazione.

*

Quand'io arrivai in Harrar era mio intendimento farvi breve soggiorno, ma visto che il nuovo governatore abissino Degiacc Makonnen si proponeva di procedere ad opere di costruzione, pensai che forse era una buona occasione per attirarvi un nucleo d'italiani.

Infatti, saputomi ingegnere, mi diede tosto l'incarico di costruire diversi edifizi, pei quali il governatore dietro mio suggerimento aveva chiesto al nostro console in Aden operai ed attrezzi, lasciandogli facoltà di fissare le condizioni.

L'assenza del valentissimo Cecchi che avrebbe saputo valutare l'importanza del fatto, e che avrebbe capito come una prima squadra d'italiani colà spediti di tal maniera avrebbe facilmente fatto posto ad altri e con frutto comune non indifferente, fu causa che l'appello restò senza risposta e la cosa non ebbe seguito.

Si discorse molto in Italia di questo affare e se ne volle giudicare come di solito all'avventata; se ne volle fare una quistione quattrinaria, mentre si trattava invece d'una quistione d'iniziativa. Fu un errore che, come tutti gli errori porterà, speriamo, una buona resipiscenza.

Nel mentre aspettavo la risposta per avere quanto avevo domandato, io mi affaccendai a costruire diversi forni da calce, ed a percorrere per conto del Governatore le montagne dell'ovest in cerca di legnami da costruzione.

Fu in questa occasione che mi si svegliò la cupidigia d'impadronirmi di alcuni crani e portarli in Italia, nuovo contributo alla scienza antropologica. Ma se la cosa mi fu pericolosa a Siuwah, dove dovetti andare come un ladro notturno a scavare le tombe, qui era ben più grave, perchè in luogo dove l'azione del Governo è nulla, ma il rispetto verso i defunti molto vivo.

Profittai dunque di uno di quei rovesci di pioggia tanto frequenti nella zona equatoriale, che quando capitano accecano e fanno fuggire al riparo ogni essere vivente. Sotto vere colonne d'acqua, con un sacco mi recai al campo di Cialanko dove gli abissini sconfissero gli harrarini e divennero padroni della provincia. Quivi sotto un tumulo stanno le ossa dei guerrieri galla morti per la patria, e stesa la mano profana feci una raccolta di 30 teschi. Ombre degli eroi di Cialanko, degni emuli dei trecento delle Termopili, caduti com'essi fino all'ultimo per difendere la porta del vostro paese, vi chieggo perdono se ho osato turbare la pace delle vostre ossa nell'interesse della scienza.

Non vi starò a dire tutte le peripezie che dovette incontrare questa raccolta per arrivare sicura sin qui, e quale lunga serie di astuzie e di menzogne ho dovuto impiegare per sottrarla alla cupida vigilanza degli abissini ed alla gelosia mortale degli indigeni. Ora è in salvo e spero che riuscirà di non lieve contributo al tanto dibattuto problema etnico dei Galla.

Durante il mio soggiorno nell'Harrar, e nelle diverse mie escursioni in quei dintorni, io mi sono pure affaccendato a raccogliere interessanti informazioni sugli usi, i costumi e i riti di quelle tribù, di cui mi riserbo di riparlare.

Per ora, a cui possa averci interesse, mi limito a dire che nelle mie peregrinazioni ho fatto anche una discreta collezione di petrefatti e roccie, sufficienti a dare un'idea abbastanza esatta della costituzione geologica e litologica dei paesi che ho percorso.

Nè ho dimenticato la fauna, nè la flora, della quale anzi ho portato un migliaio di piante che non saranno inutili per gli studi di queste regioni. Ho pure portato meco un campionario completo di ogni genere ed articolo d'importazione e di esportazione, co' prezzi correnti che posso mostrare a quanti possono averci interesse.

Inoltre nella sperata eventualità di una nostra occupazione, per facilitare ai nostri il contatto con quelle genti laboriose e pacifiche e molto promettenti per la civiltà, ho con non lieve fatica raccolto e messo insieme in otto mesi di assiduo lavoro un ricco dizionario di vocaboli somali, harrarini e galla, e delle regole grammaticali e frasi e canzoni e racconti, insomma un materiale linguistico, anche questo, se non erro, di qualche importanza.

Se mi fossero arrivati gli operai cogli attrezzi ed istrumenti richiesti, avrei subito, dopo ultimati i lavori di prima necessità, — come l'impianto d'un mulino, condotte e serbatoi d'acqua potabile, di cui manca la città d'Harrar, — tentato poscia l'avviamento di qualche fattoria agricola secondo i criteri e i metodi odierni, siccome ho già esposto altrove, per darmi esclusivamente all'agricoltura ed alla pastorizia, che sono le due mammelle che nutriscono le nazioni.

Ma questo mio intento andò frustrato, siccome ho detto; ciò non di meno, per concludere, debbo qui ricordare che l'Harrar, malgrado l'occupazione scioana, se non è più come un tempo la Terra promessa che si sognava da tutti, è pur sempre una regione paradisiaca, ubertosa e ricca che darà lavoro e buoni affari per molte e molte persone.

E quelle società ardite, quei negozianti pratici, intelligenti ed operosi, che nel commercio d'esportazione vorranno sapientemente impiegare i loro capitali, potranno realizzarvi presto dei buoni guadagni. Bisognerà per altro saper vincere difficoltà grandissime, e aver ben presente che solo una lotta tacita ma continua di lavoro perseverante, sarà guarentigia di buona riuscita.

Ing. LUIGI ROBECCHI-BRICCHETTI.

LE NOSTRE INCISIONI.

ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI LEONE XIII.

Il 20 febbraio, compivano dodici anni da che Gioachino Pecci fu assunto al trono pontificio. In quel giorno, ricevette le congratulazioni del Sacro Collegio, ma si trovava più che mai affranto, per la morte del fratello cardinale Giuseppe avvenuta dieci giorni prima. Il 2 marzo compiva il suo ottantunesimo anno; e il 3 marzo, lunedì, anniversario della sua incoronazione, assistette nella Cappella Sistina alla solennità, che, quest'anno aveva una nota pittoresca di più: l'intervento degli americani di Buffalo-Bill, presentati dal famoso colonnello in persona, che ha voluto convertirli al cattolicismo. Alla funzione intervenne il corpo diplomatico ed enorme folla, frenata a stento dalle guardie palatine.

Leone XIII, discese alle ore 11 dalle sue stanze, si recò nell'aula dei paramenti col triregno in capo, e saliva la sedia gestatoria per recarsi processionalmente nella Cappella Sistina. Il corteggio, formato dalla Corte ecclesiastica, secolare e militare, dai cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, vestiti nei loro abiti di cerimonia, ha attraversato la sala Ducale e la sala del Re, già gremite di pubblico. Entrato nella Cappella Sistina, Leone XIII, sedutosi sul trono, assistè alla messa pontificata dal cardinale Melchers e accompagnata dal canto dei cappellani cantori pontifici. Nei posti riservati, c'era tutto il Corpo diplomatico, i cavalieri di Malta, e dame della nobiltà romana, e altre signore e signori. Finita la messa Leone XIII faceva ritorno, in sedia gestatoria, all'aula dei paramenti, e di là alle sue stanze.

I componenti la compagnia Buffalo-Bill, capitanati dallo stesso Buffalo (ossia colonnello Coldy) vestiti nello stesso modo con cui si presentano al pubblico nel circo, assistevano al passaggio del papa. Quegli americani, attoniti, si sono tutti inginocchiati davanti a Leone XIII, che ha benedetto la compagnia. Buffalo-Bill ha consegnato ad alcuni dignitari della Corte pontificia, perchè venissero offerti al Papa, un mazzo e un cuscino di fiori freschi: sul cuscino era disegnato, pure a fiori, lo stemma pontificio. Alcuni prelati, distribuivano intanto agli americani medaglie e corone.

Per completare la cronaca, aggiungiamo che Leone XIII ricevette per l'anniversario della sua incoronazione un infinito numero di telegrammi, fra i quali uno dell'imperatore di Germania e un altro dell'imperatore d'Austria.

Già la domenica avanti (2 marzo), ricevendo il collegio cardinalizio, tenne uno de'suoi consueti discorsi ripetendo che la verità cattolica è il solo farmaco per la società agitata d'oggi.

Il nostro disegno rappresenta Leone XIII in sedia gestatoria; nella folla si distinguono le guardie palatine e gli americani di Buffalo Bill. In un angolo del disegno, è ritratto lo stesso colonnello co' suoi migliori seguaci.

CIOCCIARA.

La ciocciara moderna sta alle antiche donne del Lazio, come Rocca Priora sta a Corbio, la confederata di Roma. Rocca Priora è un comunello agricolo senza importanza, la ciocciara una villana pittoresca che scande il tempo del saltarello battendo in misura il tamburello coi sonagli.

Le sue antenate hanno seguito i cortei delle feste pubbliche, e delle celebrazioni delle nozze, suonando e danzando. Erano forse *carmente* vaticinanti in ritmiche parole, memori dell'ispirato Marcio. Come essa oggi posa pei pittori moderni, come il nostro Ferraguti, le sue antenate hanno certo posato pei pittori delle grottesche di Pompei e di Roma dove campeggiano danzando col tamburello sul campo rosso cupo delle pareti decorate. Essa aspetta il suo momento per entrare nel saltarello, e nei suoi lineamenti spicca la parentela che la unisce alle danzatrici delle pitture pompeiane.

DEL PADRE AGOSTINO

e degli entusiasmi che suscita parliamo a lungo nel *Corriere*. Il nostro Amato, ha ritratto il celebre frate nell'atto di predicare, penetrando in mezzo alla folla, che dalle prime ore del mattino assiepa ogni volta l'ampia chiesa di San Marco, conquistandosi con mille astuzie una sedia purchessia. Non un palmo vuoto: persino sull'altar maggiore, l'uditorio è pigiato.

IL VOLTURNO.

Diamo il disegno di questa cannoniera di tonnellate 346 con 10 cannoni e due mitragliatrici, che è partita per la nostra colonia d'Oppia. Essa è comandata dal capitano Carlo Roky con 137 uomini di equipaggio. Sulla stessa nave s'è imbarcato il viaggiatore Robecchi.

UN PONTE DA GIGANTI IN SCOZIA.

Questa settimana è stato inaugurato il ponte del Forth — presso Edimburgo. Questo ciclopico viadotto di acciaio, con due arcate di 521 metri e 55 l'una, e due mezze arcate di 260 metri l'una, congiunge le due rive di una specie di braccio di mare distanti 1450 metri. Ne sono autori gli ingegneri Harrison, Barlow, Fowler e Baker, cui venne affidata l'opera dalle quattro grandi Compagnie ferroviarie interessate.

In quel punto, la profondità dell'acqua è di sessanta metri. I tre grandi piloni su cui poggiano le arcate di ferro e di acciaio, sono alti 109 metri e 70. Una grossa corazzata che passi sotto queste arcate fa la figura di un guscio di noce.

Il ponte è tutto in ferro ed acciaio. Per la sua costruzione sono stati impiegati 60 mila tonnellate di metallo e 635 mila piedi cubi di granito.

I lavori cominciarono nel gennaio 1882; durante sette anni 3500 operai, per la maggior parte italiani, vi lavoravano giorno e notte. Perirono in seguito ad accidenti 57 operai. La spesa totale dell'opera ascende a circa 80 milioni di franchi.

Nel primo treno che traversò il ponte al 24 gennaio dirigeva la macchina una signora italiana, la marchesa di Toweddale, moglie al presidente della Società costruttrice, figlia del senatore Vitelleschi.

IL GENERALE
ANDREA A. CACERES
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEL PERÙ.

È noto l'interesse che risvegliò la decisione del Perù di estendere le sue comunicazioni dalle Coste del Pacifico alle vaste regioni delle Amazzoni e i suoi confluenti, propizie alla colonizzazione, allo sviluppo dell'agricoltura e di varie industrie. È pure nota la missione affidata da quel Governo all'ingegnere Edoardo Habich, direttore della scuola degli Ingegneri costruttori e delle miniere a Lima, coll'incarico di studiare mezzi più atti a facilitare quelle comunicazioni, favorire le relazioni commerciali ed industriali dell'Italia con quel paese a cui la stampa italiana fece eco recentemente.

È quindi interessante conoscere il personaggio ch'è a capo di quella Nazione ed a cui devesi il nuovo suo risorgimento, dopo le gravi catastrofi sofferte dalla guerra col Chilì.

Andrea Avellino Caceres percorse, giovane ancora, l'Europa, dopo grave ferita riportata nell'assedio di Arequipa, e visitò l'Italia di cui conosce l'idioma.

Le sue qualità militari ed il suo patriottismo rifulsero sopratutto nella recente guerra col Chilì.

Fin dall'esordire della guerra, nel 79, egli prese parte attiva a tutti i fatti d'arme e, dopo la disfatta completa dell'esercito, riorganizzava la resistenza nell'81 benchè ferito presso Lima, allorchè fu presa la Capitale. Fatto centro della difesa, in cui si personificava ogni aspirazione, il generale caceres seppe combattere il nemico con rapidità di mosse

IL GEN. ANDREA A. CACERES, presidente della Repubblica del Perù.
(Da una fotografia di E. Courret e C. di Lima).

e stratagemmi arditissimi, talchè riuscì a fargli subire gravissime perdite ed a riportare le sole vittorie che si ebbero sul medesimo, finchè giunse ad abbattere, nel dicembre dell'85, quel governo ch'era stato imposto al Perù nell'83, il qual risultato ed il modo con cui fu ottenuto merita speciale attenzione.

Stavano i due contendenti nell'altipiano delle Ande lungo la linea ferroviaria dell'Oroja, allorquando il generale Caceres, simulata una fuga delle sue truppe, trasse il nemico ad inseguirlo al di là del fiume Oroja a ripe profonde ed in grande piena. Ciò fatto, con moto girante rapidissimo ricondusse le truppe al loro punto di partenza e distrutti dietro di sè i ponti lasciò il nemico inseguitore sull'altra sponda nella impossibilità di inseguirlo. Allora impadronitosi dell'unico treno ferroviario a Chicla, testa di linea a 3700 metri sul livello del mare, discese rapido nella capitale coll'avanguardia, ove, sorpreso e sconfitto il presidio, in due giorni di lotta dentro e fuori le mura riuscì ad abbattere il governo straniero.

Il colpo di mano abilissimo pose termine ad una guerra rovinosa e rilevò la Repubblica da un completo abbattimento materiale e morale.

Il paese riconoscente, dopo pochi mesi proclamava il generale Caceres a Presidente costituzionale per la durata legale di 4 anni, la quale spira nell'agosto di quest'anno.

Così pel valore e per la saggezza di questo suo grande concittadino, il Perù vede ora ristabilirsi il suo credito e la sua posizione economica e politica, in virtù dell'impulso dato

LA NUOVA CANNONIERA VOLTURNO DOVE È IMBARCATO IL VIAGGIATORE ROBECCHI CHE SI RECA AD OPPIA.
(Da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia.)

L'anniversario dell'incoronazione di Leone XIII. — Gli Indiani di Buffalo-Bill alla cerimonia (disegno dal vero di Dante Paolocci).

alle pubbliche e private istituzioni, alla pubblica istruzione, all'agricoltura ed all'industria specialmente mineraria, alla colonizzazione ed alle interne comunicazioni, base principale d'ogni progresso.

Un vasto campo si apre quindi all'attività dei nostri concittadini e specialisti, sopratutto all'effettuazione della grande linea a traverso la Cordigliera, che viene tanto facilitata coll'adozione del sistema di ferrovia del nostro italiano l'ingegner Agudio, che deve avviarsi al Perù, con l'ing. Habrich, per l'applicazione del suo sistema funicolare. Su questo argomento, merita di esser letta una lettera dell'illustre Cristoforo Negri, pubblicata nell'ultimo bullettino della Società Geografica.

RICORDI DI SARDEGNA

UN VIAGGIO NELL'OGLIASTRA.

IV, *ed ultimo.*

A Tertennia arrivammo a mezzogiorno circa. Il villaggio, di aspetto infelice, non è che un caos di povere e piccole catapecchie, vere capanne, per lo più a un solo ambiente, dai muri a secco anneriti e cadenti. Sovra esse s'innalza la bella caserma dei carabinieri, la quale, se ben ricordo, è l'unica casa che abbia un po' d'apparenza civile.

La diligenza, pel cambio dei cavalli e per la consegna della posta, si fermò davanti l'unica locanda del paese, la quale lascia molto a desiderare, ma è pur migliore di tante altre che si trovano in villaggi più grossi e più importanti, come per esempio di quella di Seui, capoluogo di mandamento. Il sindaco, un povero vecchietto, vestito modestamente alla sarda, con una gran barba bianca, ispida ed incolta, rappresentò abbastanza bene l'ospitalità del suo comune offrendoci il *cicchetto*, che noi bevemmo allegramente alla salute sua e dei suoi amministrati.

Da Tertennia a Villaputzu, presso Muravera, nel tratto di via di una quarantina di chilometri, non s'incontra, al solito, più alcun villaggio. La strada percorre l'ampia valle di Chirra, fiancheggiata da monti alti, rocciosi, infestata dalla mal'aria, per lo più incolta e paludosa, una volta popolata da ben quattro villaggi, poi per invasioni di barbari e per pestilenze fatta deserta, dove si vedono qua e là capanne coniche di pastori, fatte di giunchi e circondate da siepi a guisa di chiudende, e le solite cantoniere, quasi inutili pel viandante perchè sprovviste di tutto, e qualche cappella diroccata o cadente, e di quando in quando pastori o contadini intenti al lavoro, e greggi liberamente al pascolo.

Verso il fine della valle, là dove è una grande pianura squallida e paludosa e il rio fa un angolo retto avvicinandosi alla foce, s'innalza, a sinistra, presso il mare, che ivi torna a fare capolino, un altissimo monte a guisa di cono, orrido, roccioso, sulla cui vetta acuminata vedonsi gli avanzi dell'antico castello di Chirra. Quei pastori ripetono ancora strane leggende su questo luogo, dove sorgeva già l'antico borgo di Chirra, e indicano una grotta nera, che si vede sul ripido fianco del monte, come l'ingresso d'una via sotterranea che conduceva il feudatario al castello e un sentiero lì vicino lo chiamano ancora *su camminu de sa marchesa*, e vi fanno vedere perfino il sito dove, secondo loro, si faceva giustizia.

Ma un po' di storia vera, sebbene incompleta, eccovela in due tratti: dai Giudici di Cagliari il castello passò nel 1296 al Giudice Nino di Gallura, e poscia ai Pisani, che nel 1324 lo cedettero, assieme a molti altri feudi di Sardegna, agli Aragonesi loro vincitori. Dopo essere stato invano, poco dopo, assalito dai Genovesi, coi Doria, e indi nel 1354 dalle truppe del Giudice d'Arborea, esso nel 1355 viene posto in miglior stato di difesa da Don Pietro d'Aragona, che nel 1363 lo dona a Berengario Càrros, assieme ad altre terre di questa regione, cui vien dato il nome di Contea di Chirra. Morto il Càrros, nel 1374, il possesso, ad onta delle pretese dei Giudici di Arborea, passa alla figlia Violante, maritata in un certo Ponce Sinisterre. Nel 1377 il castello è di nuovo ed a lungo assediato, infruttuosamente, dagli Arborea, che dopo un secolo circa ritornano alle ostilità, vessando crudelmente tutti i vassalli dei Càrros e massime i Chirresi cui devastano addirittura il paese. Qui finiscono le notizie storiche da me raccolte, le quali, sebbene in piccolo numero, addimostrano però a dovizia l'importanza grande di detto castello, su cui uno studio accurato e diligente parmi non dovrebbe essere opera del tutto inutile e sgradita.

Continuando il cammino, s'incontra la piccola chiesetta di San Lorenzo, indi un povero tugurio che porta l'insegna di osteria (lì presso il ponte sul rio Tintinnau), si entra nella regione più florida, ma pur sempre malsana del Sarrabus, e, lasciata a sinistra la miniera abbandonata di Gibbas, si arriva a Villaputzu, grosso villaggio di case tutte di ladderi, da una parte circondato da colline piene zeppe di fichi d'India, dall'altra dalle paludi formate dal Flumendosa, le quali lo rendono non meno febbrigeno degli altri vicini villaggi di San Vito e di Muravera. Passato Villaputzu, si vede a destra, là in fondo a una bassura, San Vito; e poco dopo si attraversa il Flumendosa su uno strettissimo ponte di legno, sorto a fianco all'altro in muratura, che fu distrutto tre o quattro anni addietro da una piena. Qui il fiume, che si vanta d'essere il secondo della Sardegna, ha una larghezza di circa un centinaio di metri, è quasi asciutto ed ha un aspetto modesto come di torrente.

Alle 4 pomeridiane arriviamo a Muravera, dove la diligenza fa una sosta di un'ora, dandoci il tempo di rifocillarci all'Osteria Spinelli, condotta da un toscano non tanto male, ma in modo non del tutto rispondente all'importanza del paese, pel quale passano continuamente forestieri a cagione della pretura del luogo, e della diligenza postale, e del sito di sbarco più sopra accennato, e delle vicine miniere, e della Colonia Penale agricola di Castiadas poco lontana.

Anche Muravera ha quasi tutte le case di fango, di cui alcune, esternamente intonacate e dipinte, gli danno quella cert'aria civile che non sempre si trova negli altri villaggi della Sardegna. Seppi che non vi era illuminazione pubblica, e mi fece impressione il sentire che tutte le sere, poco dopo la caduta del sole, al suono d'una campanella tutte quelle poche botteghe che vi sono, le bettole, l'unica osteria, ecc., devono chiudere, pena una multa non lieve. E se dopo arrivano forestieri non sanno dove ripararе, andando a rischio di dormire a ciel sereno e a pancia vuota, cosa che poco mancò non capitasse a noi che alcuni giorni dopo dovemmo ripassare di lì e a un Maggiore e a un Capitano del Genio che, arrivati nella stessa notte da Castiadas, non avendo potuto trovare ospitalità alcuna, dovettero rifugiarsi nella Caserma dei Carabinieri, che, come in molti altri villaggi della Sardegna, oltre agli altri doveri hanno spesso l'incomodo di esser costretti ad ospitare impiegati governativi ed ufficiali e a fare anche da albergatori.

Le donne del paese, da quanto potei vedere, così alla sfuggita, vestono press'a poco come le Ogliastrine, ma colla differenza che coprono pudicamente il libero seno con un fazzoletto, il quale, attaccato per due capi alle parti superiori delle maniche del corpetto, scende giù a guisa di cortina.

Gli uomini vestono per lo più un costume misto, avendone io veduti vari portare un gran cappello di feltro cenerino e i pantaloni lunghi alla continentale; però tutti, vecchi e giovani, vanno senza baffi e senza barba, avendo sempre la faccia di fresco e intieramente rasa, eccetto che nell'occasione di lutto per morte di stretto congiunto. Alle 5 precise rimontammo in omnibus e continuammo il nostro viaggio, avendo ancora da fare una sessantina di chilometri, la maggior parte di notte, senza la speranza d'incontrar mai un villaggio, eccettuato Quarto Sant'Elena vicino a Cagliari.

Prima che calasse la sera feci in tempo a vedere nei dintorni della seconda cantoniera un bel *nuragus* che si erge su d'una collinetta lì presso la strada.

I Nuraghi sono monumenti preistorici, di cui gli uguali non si trovano in nessun altro paese del mondo. Se ne contano circa tre mila sparsi per tutta la Sardegna, ed hanno la forma di torri tronco-coniche, costrutti con grosse pietre, a secco, senza finestre e con una sola porticina bassa, che, per

entrare obbliga ad inchinarsi. Alcuni hanno due piani con quello terreno; ma i più uno solo, che si compone di una camera a volta conica. I Nuraghi sono per lo più isolati; talvolta però se ne vedono alcuni riuniti insieme, e in mezzo a loro uno più grande che sovrasta agli altri.

Sulla origine dei Nuraghi non si sa ancora nulla di positivo. È certo che essi sono di costruzione anteriore ai Romani e ai Cartaginesi; ma non si può precisare quale degli antichis-

simi popoli che abitarono la Sardegna li abbia costrutti. Per citare un'opinione, fra le tante svariate, dirò che il Petit-Radel li crede opera dei Tirreni venuti nell'isola colla colonia guidata da Jolas 1250 anni prima dell'èra volgare.

A che cosa servissero quelle ciclopiche costruzioni, nessuno, fino a pochi anni fa, nè il Micali, nè il Manno, nè il Petit-Radel ricordato, nè l'Inghirami, nè l'abate Arri, nè il padre Angius, nè il Bresciani, nè il La Marmora, nè tanti altri, che parlarono sull'argomento, ce lo seppero dire in modo preciso ed assoluto. Parecchi li credettero sepolcri, altri fortezze, o torri di difesa, o di rifugio, altri, più inverosimilmente, trofei di vittorie e di eroi, altri templi, altri abitazioni di pastori. Quest'ultima opinione da poco tempo prevale, essendo stata abilmente sostenuta dal chiarissimo canonico Spano; ma è finalmente la verità vera? Ai posteri l'ardua sentenza.

Dopo la seconda cantoniera, la notte ci sorprese ben presto e la luna che ci accompagnò per tutto il viaggio rischiarava colla sua luce scialba quella triste solitudine, su cui io, silenzioso, figgevo lo sguardo, incerto, errabondo come il mio pensiero. Di tratto in tratto gli occhi mi si chiudevano, la testa cadeva e si rialzava come un'altalena, finchè si abbandonava del tutto su d'una spalla, ed io schiacciavo un sonnellino; poi mi svegliavo e, al primo momento, quei chiaroscuri delle roccie a fianco della strada, che mi apparivano come fantasmi, e quegli orridi abissi, laggiù in fondo alla valle oscura e tetra, mi facevano l'effetto come di un sogno, in modo che mi strofinavo gli occhi per accertarmi che ero ben desto.

Il tratto di strada che mi è apparso più bello nel suo orrido è quello dopo la cantoniera di Monte Acuto, lungo il *rio de sa Picocca*: la via, incavata nella viva roccia, nell'altissimo versante a picco, par sospesa per aria come per incanto, mentre di sotto a noi, laggiù in fondo, un filo d'acqua bianco come l'argento, scorre rumoroso, spumeggiando fra i grossi macigni.

Alla cantoniera di San Gregorio, una ventina di chilometri prima di arrivare a Cagliari, si cambiano di nuovo i cavalli. Ivi trovasi la bellissima villa dell'avv. Pintor-Melis, e lì sotto, nella tranquilla quiete d'una amena valletta, tutta frondi e verzura, in mezzo a ridenti giardini, stanno accoccolate, come nidi di rondini, altre villette, dalle case piccole e basse, le quali mi facevano pensare, con un sentimento d'invidia ai felici mortali che di primavera e d'autunno vi si danno lieto convegno.

Si continua il viaggio in mezzo alla solita solitudine ed eccoci finalmente a Quarto Sant'Elena, grosso e ricco villaggio, dalle strade larghe e diritte, dalle case di ladderi intonacate e imbiancate, cui sovrastano qua e là belle palazzine ed eleganti ville di signori di Cagliari, e, dopo una mezz'oretta, poco prima dell'alba, entriamo in questa città, ultima tappa d'un viaggio lungo e scomodo, cui solo l'ameno conversare dei compagni e le infinite barzellette del consigliere provinciale resero meno monotono.

Cap. ALETE CIONINI.

LA SETTIMANA.

Menelik è entrato nel Tigrè col suo esercito. Il nostro conte Antonelli lo incontrò a Makalè il 23 febbraio e ne fu ricevuto coi maggiori onori. Ora marciano tutti insieme per Temblen, dove pare si trovino Ras Alula e il Mangasciá, dei quali si dice che siano disposti a sottomettersi. Da Temblen si dirigerebbero ad Aùa, che è a poche giornate di distanza. Si assicura ancora che la convenzione addizionale sia stata ratificata, e anche migliorata con un sensibile vantaggio per noi: cioè il confine dei nostri possedimenti sarebbe portato fino al Mareb. Mette un'ombra a tutte queste notizie, che le truppe o le orde che Menelik trascina con sè vivano di rapina, ossia saccheggino tutto quanto incontrano sul loro cammino.

Il Crispi s'aspettava tutte queste buone novelle, ma non le ebbe in tempo per fare un colpo di scena alla Camera. Ciò non gli tolse di trionfare completamente e presto. Le interpellanze cominciate il 5 che si credeva dovessero durar molti giorni, finivano invece l'indomani, 6, con un **ampio voto di fiducia**. Nella seconda giornata, il più segnalato oppositore della politica africana fu Ferdinando Martini; e il più segnalato fautore, fu il Sonnino. Il Crispi poi la vantò "come una delle maggiori glorie del paese ,,: in avvenire si vedrà i grandi vantaggi che verranno all'Italia dalla Colonia Eritrea; intanto le spese sì militari che civili, dal 1882 al 1890, non sommano che a cento milioni, e l'avere con mezzi ch'egli chiama sì piccoli ottenuti risultati così rilevanti "è oggetto d'invidia per altri meno fortunati ,, (i francesi non hanno mancato di raccogliere questa allusione). Strada facendo, il primo ministro accampò la teoria che i territori coloniali sono extra-statutari, per cui il governo del Re è libero di ordinarli nel modo che crede più conveniente. Contro quella teoria protestò vivacemente il Baccarini.

Infine, la Camera, "udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio ed approvando il prudente indirizzo della politica africana ,, passò all'ordine del giorno. All'appello nominale 193 risposero sì, 55 no, 5 si astennero. Come abbiamo già avvertito, più di metà dei deputati erano assenti. Quest'ordine del giorno era stato formulato da **Menotti Garibaldi**, e i suoi vecchi amici gliene mossero sì forti accuse, ch'egli ha dato le dimissioni di deputato. "Mi ritiro a vita privata, scrive il figlio di Garibaldi al sindaco di Velletri, disgustato perchè non basta una vita onestamente laboriosa per ripararsi dalle calunnie e dalle passioni politiche. ,, (Ieri la Camera rifiutò le sue dimissioni).

L'8 si tornò ad interpellare su que' due consigli comunali ch'erano stati disciolti per essersi incaricati di commemorare Oberdank. Il Crispi, annoiato giustamente di vedere ripetersi domande così inutili per un fatto assai semplice, rispose secco che i motivi dello scioglimento erano detti chiaro nella relazione che precede il decreto reale, e non v'era altro da aggiungere. All'Imbriani questo modo di rispondere parve una mancanza di rispetto alla Camera; aggiunse che nelle adulate reggie il sentimento nazionale ha sepoltura; e ricordò che il giorno prima il primo ministro aveva assicurato non aver proibito la commemorazione di Mazzini a Livorno, mentre gli constava esser vera la proibizione.

Il Crispi replicò che non proibì la commemorazione, ma la processione, e le **processioni rosse o nere** egli le proibirà sempre. "Queste sono gesuiterie ,, esclamò l'Imbriani, ed il Crispi furibondo uscì dalla Camera dicendo: per molto meno Labouchère fu espulso. Si lagnava il primo ministro che il Biancheri non avesse tolto la parola all'Imbriani; e voleva dar le dimissioni, e non andò al pranzo di Corte, e convocò il Consiglio dei ministri. Il Biancheri informato di questa crisi mandò le sue **dimissioni da presidente della Camera**. Il Re in persona dovette intervenire per pacificare gli animi inaspriti. Per fortuna la domenica non c'era seduta, e il lunedì 10 tutto era composto. Lo stesso Crispi pregò la Camera di non accettare le dimissioni del presidente Biancheri; e alla sua preghiera s'associò il Mordini e lo stesso Imbriani, dichiarando che nei suoi discorsi e nelle sue interruzioni non ebbe mai nulla di personale. Così l'11 il Biancheri tornò presidente, e fu festeggiatissimo. Però si studia un regolamento che dia al presidente della Camera poteri maggiori per frenare i deputati: come se n'ha nelle Camere straniere, mentre qui dopo i richiami all'ordine non c'è altro da fare che mettersi il cappello e levare la seduta.

Nella seduta del 10 si chiusero pure le interpellanze sullo scioglimento delle amministrazioni dei **Banchi di Napoli e di Sicilia**. Interpellanti assai vivaci furono Vastarini-Cresi, il duca di San Donato e Chimirri; ma più vivace di tutti, l'ex-direttore del Banco di Napoli. Il **conte Giusso** sorse, più che a difendere sè stesso, ad accusare il ministro del commercio, il cui decreto egli qualificò un atto di brigantaggio, un reato. Egli rivelò che il Governo aveva insistito perchè il Banco di Napoli soccorresse le Puglie con 15 milioni di prestiti. Il signor Miceli, ministro del commercio, rispose assai debolmente, e non trovò l'appoggio di nessun deputato nè di nessun collega del ministero. Se gl'interpellanti non proposero nessuna mozione, è per non provocare il Crispi a mettere il suo quos ego. Si sono contentati della soddisfazione morale che hanno ottenuta pienamente.

Nella seduta del 7 la Camera approvò il sussidio di un milione per l'**Esposizione nazionale di Palermo**; più la concessione di una lotteria con esenzione da tasse. Fu pure votata la spesa di 17 milioni e mezzo, per la **nuova polvere senza fumo**.

Due cannoni italiani, di cui uno da cento tonnellate, sono affondati nel Tamigi, col Nautilus che doveva portarceli. Il piroscafo inglese fu rimesso a galla; non sappiamo se sian ripescati i cannoni; ma ad ogni modo danni e spese sono a carico dell'armatore inglese.

■

Il giovedì 6 marzo fu una buona giornata anche per il ministero francese. Il povero Tirard è sempre nell'ombra; ma dopo avere assistito al trionfo del signor Bourgeois ha potuto godere di quello del signor **Spuller**. Il ministro degli esteri lesse la nota diplomatica con cui la Francia aderì alla conferenza di Berlino, attribuendole un carattere meramente tecnico e teorico, e facendo le più ampie riserve sulla questione delle ore di lavoro (che del resto è eliminata dal programma). Lo Spuller annunziò pure che uno dei delegati francesi sarebbe un operaio.

Tutto ciò sollevò un entusiasmo patriotico, di cui proprio non c'era fondamento, perchè non è la prima volta che la Francia va a Berlino dopo il '70 per qualche Congresso. Ciò dimostra soltanto come la Francia s'inalbera al solo nome di Germania. Il Cassagnac si diede il lusso di dichiarare che in questioni internazionali non vi sono più monarchici nè repubblicani, maggioranza nè minoranza, ma vi sono soltanto dei francesi. Non c'era di che. L'ordine del giorno puro e semplice che indicava approvazione fu votato ad unanimità meno 4 voti; e lo Spuller ottenne una vera ovazione.

Ci sarà una **spedizione al Dahomey**? Si assicura di no, ma questo genere di promesse suol portarle via il vento. La Francia possiede nella baja di Benin in Africa, gran parte della Costa degli Schiavi, e confina entro terra col Dahomey. Quel re feroce, che ha conservato i sacrifici di sangue umano, ha attaccato lo stabilimento francese di Cotonou presso Porto Novo. Ci furono dei conflitti sanguinosi, nei quali il re selvaggio ebbe la peggio, ma non senza perdite dei francesi che sentono il bisogno di diffondersi oltre che di vendicarsi. La Francia ha dovuto mandare parecchie migliaia d'uomini di rinforzo, ma non c'è la menoma idea di conquistare il Dahomey: così dichiarò il ministero, ma tutto dipende dagli eventi, e l'opinione pubblica è spaventata dall'idea di un nuovo Tonchino.

■

Guglielmo II è un gran parlatore. Un suo nuovo discorso al banchetto dei deputati di Brandeburgo è pieno d'idee e di fantasie, di promesse e di minaccie. Egli è informato anche delle critiche che si fanno alla sua mania di viaggi: e risponde ch'è il miglior modo di imparare, non solo, ma anche di esser modesti. Come si diventa piccini a bordo di una nave guardando le stelle! Pare la strofa di una poesia melanconica, ed è invece uno squarcio di prosa imperiale. Del resto gli sta sempre a cuore la Conferenza, perchè sua cura principale dev'essere occuparsi del benessere delle classi inferiori. C'è di rincalzo il paragone biblico del **talento** che si deve far fruttare. Dopo il poeta, il filantropo, il mistico, comparisce il sovrano teutonico che aggiunge: quelli che vorranno aiutarmi nel mio lavoro saranno i benvenuti, da qualunque parte vengano; quelli che cercheranno d'intralciarmi **io li schiaccierò....** o li farò in tanti pezzi: la parola tedesca si presta a tutte due le traduzioni.

■

L'indigenato, che cos'è? È una legge ungherese, per la quale ogni fuoruscito che dopo 10 anni di assenza non dichiari di voler rimanere cittadino, non lo è più. Dunque, gridò un giorno l'opposizione alla Camera di Pest, dunque **Kossuth** non sarebbe più cittadino ungherese? — Lo è sempre, rispose il sig. Tisza, perchè ha accettato la cittadinanza d'onore conferitagli da molti municipii, e ciò equivale alla dichiarazione. Questo, si risponde, è un vostro apprezzamento: bisogna dirlo nella legge. — Per calmare i furibondi, il signor Tisza promise una legge apposta. Ma a guastargli le uova nel paniere, capitò una lettera di Kossuth, che disconosce nel modo più formale lo stato attuale di cose in Ungheria e nega la legalità della Corona e del Parlamento. I ministri non si sentono il coraggio di far firmare all'Imperatore una legge a tutto benefizio dell'uomo che lo ingiuria; ma il sig. Tisza non vuol mancare alla sua promessa, e perciò s'è dimesso. Evidentemente l'uomo che da quindici anni è presidente del Consiglio dei ministri, ha colto un pretesto per abbandonare il posto che non gli dà più che amarezze ed attacchi odiosi e personali. Infatti pare che il ministero rimarrà tale e quale, ma senza il suo capo. Presidente diverrebbe il conte **Giulio Szapáry** che ora è ministro d'agricoltura.

Anche il Parlamento inglese non vuol essere da meno degli altri nel perdere il tempo. Da una settimana è tornato sul tappeto l'**affare Parnell**. Il ministro Smith propose di ringraziare i tre giudici dell'inchiesta e render giustizia all'imparzialità delle loro decisioni. Gladstone propose al contrario di dare a Parnell e soci una soddisfazione per la tortura morale a cui li avean sottomessi le accuse maggiori del *Times* riconosciute insussistenti dalla Commissione d'inchiesta. Questa proposta, concepita in termini odiosi per il ministero, fu respinta. Allora venne un deputato della maggioranza, il signor Jennings, d'accordo con Churchill, a dire: si accetti la proposta Smith e si aggiunga: "inoltre la Camera reputa necessario condannare la condotta di coloro che sono responsabili dell'accusa di complicità negli assassinii mossa a membri onorevoli della Camera, e che risultò fondata principalmente su lettere falsificate e dichiarata non provata dalla Commissione speciale. ,,

Anche quest'aggiunta, che impensieriva forte il ministero, fu respinta l'11 da 351 voti contro 259. Il governo ha avuto una vittoria assai più brillante che non s'aspettasse. Poi fu approvata la proposta Smith, e con ciò si spera che la sia finita.

13 marzo.

NECROLOGIO.

— Il dr. *Paolo Niemeyer*, medico e grande igienista, m. a Berlino il 25 febbraio di 58 anni. Sono assai popolari in Germania i suoi manuali e trattatelli d'igiene.

— *Edoardo Charton*, m. a Versailles il 27 febbraio di 82 anni, fu il fondatore di due riviste illustrate di grande importanza che vivono ancora: il *Magasin pittoresque* (dal 1833) ed il *Giro del mondo* (dal 1860). Fondò pure la Biblioteca delle Meraviglie, e fra le varie sue opere è nota quella dei Viaggiatori antichi e moderni. Fu dopo la repubblica del 1870, deputato e senatore. L'uomo era, come lo scrittore, molto simpatico: amava e visitava spesso l'Italia: lo vedemmo qui pochi anni fa in cerca di documenti su Carlo Goldoni di cui era fanatico: e fu tradotto un suo grazioso viaggio a Chioggia.

NUOVI LIBRI.

Le novità letterarie abbondano quest'anno e sono molto saporite. Delle *Memorie inedite* del Giusti, appena pubblicate, prima che alcun giornale ne avesse parlato, fu esaurita una forte edizione. Ora sono in corso di ristampa; e la critica comincia ad occuparsene. La polemica sarà vivace, perchè la passione politica è suscitata non meno che la passione letteraria. Il Checchi nel "Fanfulla della Domenica ,, dice che il patrimonio della letteratura si è arricchito d'un nuovo prezioso acquisto, anzi di due; le belle e talvolta splendide pagine della *Cronaca* del Giusti, e il diligente, arguto, acutissimo studio, che nel Proemio e nelle Note scrive il Martini. Ma i guerrazziani sono su tutte le furie.

Altra novità che fa rumore è il 4.° volume delle opere di Giosuè Carducci nella nuova edizione del Zanichelli. Questo volume è intitolato: *Confessioni e battaglie* e comprende solo una parte di quelle che furono pubblicate sotto questo titolo dal Sommaruga. Qui si trovano quegli scritti che sono propriamente confessioni, cioè note autobiografiche strappate all'autore o da insistenze di amici o da certi casi e bisogni; e Battaglie, cioè polemiche e discussioni, non in difesa o apologia di sè e delle cose sue, ma per chiarire le sue idee e criterii di letteratura e di politica. Di nuovo ci sono il Discorso agli Elettori di Pisa, e una memoria sulle Prefazioni. I più brevi scritti d'occasione, sarcastici, o umoristici, che rimangono erranti nei tre volumi del Sommaruga, saranno a suo tempo raccolti insieme con altri scritti minori sotto il titolo generale di *Ceneri e faville*.

Il Barbèra di Firenze manda fuori un elegante volume, che appartiene alla famiglia del Self-help di Smiles e del Volere è Potere di Lessona. Questo si chiama *Battaglie e Vittorie*, ed ha per autore un distinto scrittore toscano, Augusto Alfani. Vi sono centinaia di esempi, e tutti casalinghi, e in tutte le arti, e in tutte le classi sociali, di uomini che dal nulla seppero elevarsi ai più alti gradi nei vari rami dell'attività umana. Sono sempre libri eccellenti che stimolano l'emulazione della gioventù.

Il gran *succès du jour*, a Parigi, è il nuovo romanzo di Zola: la *Bête humaine*, che supera in audacia ciò che l'autore ha fatto sin qui. Di tutte queste novità riparleremo.

Il concorso del "Teatro illustrato ,,.

Riuscirono scelti per la rappresentazione i seguenti tre lavori: *Cavalleria Rusticana*, di Mascagni, maestro toscano; *Labilia*, di Nicola Spinelli romano e *Rudello*, di Ferroni, napoletano, ch'è professore di alta composizione al Conservatorio di Milano. Subito dopo questi lavori vennero presi in particolare considerazione: *La leggenda umana* di Bossi, lavoro che per la natura del soggetto non si presta alla rappresentazione; *Andrea di Francia*, di Armando Seppilli; *Marina*, di Giordano; *Il bacio della Peri*, di Majani; *Gli adoratori del fuoco*, di Delorenzi Fabris; *Il profeta velato*, di Napolitano; *Viviana*, di Pizzi, e *La bella del bosco dormente*, di Vitale. — La Commissione aggiudicatrice era composta dei maestri Platania, Marchetti, Sgambati, Galli e D'Arcais, che deliberarono all'unanimità.

Dagoba e tombe in Anuradhapura.

Giovani cingalesi dei dintorni di Kandy.

UNA GITA ALLE ROVINE DELL'ANTICA ANURADHAPURA.

I nostri lettori conoscono già il nome del capitano Guastalla. Egli è da poco ritornato dall'India, donde ha portato molte fotografie prese dal vero, alcune delle quali riproduciamo in questo numero, e molte memorie. Lo squarcio che pubblichiamo oggi, ne fa desiderare degli altri che aspettiamo dall'egregio viaggiatore.

La storia dell'antica *Ceylan* è immersa in molta oscurità, però rimangono sufficienti traccie che rivelano la floridezza e la potenza che aveva questa magnifica isola nell'estremo Oriente quando l'Europa era in istato di semibarbarie.

Le rovine meravigliose di imponenti città, i numerosi serbatoi di acqua, i canali, gli acquedotti, tutto prova che quella regione, ora desolata, duemila anni fa era abitata, non da una popolazione selvaggia, ma da una razza industriosa ed intelligente.

I Cingalesi, che formano tuttora la parte maggiore della popolazione, posseggono una serie di cronache di incontestabile autenticità, dette *Mahawanso*, che narrano la loro storia dal giorno in cui presero ad abitare l'isola fino ad oggi. Essi s'impossessarono dell'isola nell'anno 543 av. C. insieme ai Tamili, ai quali furono sempre uniti benchè etnologicamente distinti, cacciandone gradatamente i popoli aborigeni di cui non si hanno notizie sicure e si crede vederne oggi i rappresentanti nei Weddahs, razza selvaggia confinata nelle foreste della parte orientale dell'isola.

I Cingalesi ed i Tamili, ora in massima parte

La stazione ferroviaria di Bombay (da fotografia).

pacifici coltivatori di riso e di tè, sono i discendenti di quella razza intelligente che costrusse tante opere d'arte, che fabbricò città gigantesche come Anuradhapura e Pollonarua, decorandone i templi e i monumenti con tant'arte da farne ingelosire la Grecia.

Le rovine di Anuradhapura sorgono nella provincia centrale del nord di Ceylon; non sono che in piccolissima parte scoperte e conviene ricercarle in mezzo alla densa foresta ove sono sparse, coprendo un'area due volte e mezzo quella dell'attuale Londra.

Donne di Katugastota presso Kandy.

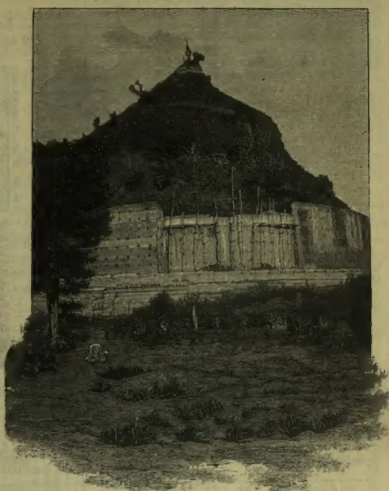
Al posto di questa città colossale, che formava un quadrilatero di 16 miglia di lato, al di d'oggi sorge un villaggio di circa 1800 persone, ivi si può comodamente soggiornare nella casa di ricovero fatta costrurre dagl'inglesi, ove si trova tutto il *comfortable* e riesce facile dimenticare le noie del viaggio che è lungo e faticoso e non scevro di emozioni, perchè fatto in un carro tirato da buoi, col quale si marcia durante tutta la notte e per molte notti di seguito, costantemente attraverso alla foresta inestricabile ove la strada, se così vogliamo chiamarla, è spesso ingombra di grossi rami abbattuti da elefanti o battuta da pattuglie di questi animali che abbondano in tutte le *jungle* dell'isola.

Fra i grandi monumenti esistenti ad Anuradhapura sono le Dagobe, costrutte da vari re in differenti epoche, alcune per celebrare una vittoria riportata, altre a puro scopo religioso o per espiare una colpa.

Fra le più antiche di esse e forse di tutti i monumenti dell'India è la Thuparama, costrutta dal re Dewananpia Tissa 307 anni av. C. per raccogliere alcune reliquie di Budda. È un monumento circolare coperto da una cupola e circondato da tre ordine di colonne, da tempietti e da statue di Dei e di re: a poca distanza, in un recinto, sorgono gli avanzi del tempio che conteneva il sacro dente di Budda. La Ruanweli è una grande dagoba eretta da re Dutugemunù due secoli av. C. per celebrare la sua vittoria sul Tamilo usurpatore Elala. È una immensa mole massiccia di mattoni che posa su due piatteforme di granito, solo in parte scoperte, sorrette all'ingiro da elefanti che', temporibus illis, avevano le zanne d'avorio.

Dagoba Ruanweli.

La Yetawanarama dagoba è un enorme monumento a cupola emisferica, eretta da re Maha Sen per espiare una colpa. Un ingegnere inglese ha calcolato che al di d'oggi la costruzione di una simile opera occuperebbe 500 muratori per sei o sette anni e costerebbe un milione di sterline.

Lo stesso gioviale viaggiatore ha calcolato che con quel materiale si potrebbero costrurre 8000 case di 25 piedi di fronte che formerebbero 30 strade lunghe mezzo miglio. Quei materiali basterebbero a fabbricare una piccola città dell'ampiezza di Ipswich o di Coventry, a formare un ordinario tunnell ferroviario lungo 20 miglia o a fabbricare un muro dello spessore di un piede e alto 10 piedi lungo da Londra ad Edimburgo.

Questa immensa cupola è oggi coperta di folte erbe e molte piante, in ispecie fichi, e sbucano fuori dai crepacci ove abitano centinaia di grosse scimmie impertinenti ed irrequiete che aumentano l'opera distruttrice del tempo.

Molte altre dagobe più o meno grandi e più o meno diroccate sorgono in mezzo ai grandi alberi della foresta ove ad ogni passo s'incontrano templi cadenti, immense vasche per bagni, colonne con bassorilievi ed una quantità di statue, talune enormi, di divinità e di re, mutilate, annerite e giacenti in tutti i sensi; tra queste, parecchie di Budda, per lo più seduto con un eterno sorriso sulle labbra di marmo.

Dell'antico Lowàmahapaya o gran palazzo di rame, non rimangono che i 1600 pilastri.

Essi sorreggevano, dicono le cronache, un palazzo di 9 piani, ad uso di monastero, che con-

Il Bo Tree, l'albero più vecchio del mondo.

I 1600 pilastri di granito che sorreggevano il Lowàmahapaya o gran palazzo di rame.

eneva 1000 dormitori per preti e vari appartamenti ed una gran sala sorretta da colonne d'oro e con un trono d'avorio.

Dalla somiglianza dell'architettura di questa città sepolta con quella di molti templi e monumenti Hindù del sud dell'India si è indotti a credere che gli artefici sieno di là venuti e che la religione fosse Hindù prima che Buddista. I Cingalesi non possedendo alcun senso artistico, il merito è devoluto ai Tamili cui furono uniti fin dall'antichità e che anche oggidì danno prova di molto talento, specie nel Sud dell'India ove basta a farne fede il grandioso tempio di Madvra eretto a memoria d'uomo.

In mezzo a tanti palazzi abbattuti, a tanti templi crollati, a tanto oro *che non c'è più*, sorge ancora un testimonio vivente che ha assistito al nascere e al cadere della grandezza di un popolo, a tante invasioni, a tante guerre, a tanta strage dei secoli: esso è il *Bo tree* o albero sacro, l'albero più vecchio del mondo che è tuttora oggetto di culto per i pellegrini che ivi convengono da ogni parte dell'isola. È un *ficus religiosa* nato da un ramo trasportato dall'India 2130 anni fa e piantato nel sacro recinto ove si trova tuttora: esso è gelosamente custodito ed i sacerdoti vestono abiti candidi allorchè raccolgono le sue foglie che vengono distribuite a migliaia di pellegrini che le conservano come reliquie.

Cap. G. GUASTALLA.

---

*A chi desidera far legare i volumi dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCACCHI.

Problema N. 662.

Del signor G. Vignadelli di Treviso.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco dà matto in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 659:

Bianco.	(Piccolo Scacchista.)	Nero.
1. c7-e6		1. e4-d5
2. g4-f6 matto		
1. c7-e6		1 e4-f6
2. b5-d3 matto.		
1. c7-e6		1. e4-f3
2. e6-g5 matto.		
1. c7-e6		1. f4-f3
2. d5-e5 matto.		

Solutori: Signori F. Salce, Piove; Dilettanti della Sala di Riunione, Bonefro; V. Sabattini, Riola; G. Arlotta, Napoli; G. Albonico, Stilo (anche 657-58); E. Frau, Lione; G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; E. Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

LOGOGRIFO ACROSTICO.

4. Diede i natali ad immortal tragedo.
5. Cercalo infra li Dei " falsi e bugiardi. "
5. Era città de'l Lazio, almen io credo.
4. Sii sempre tale che morrai ben tardi.
4. De l'iberico suol fiume intravvedo.
4. Lo fe' immortale un immortal tra i bardi.
4. Un'isola ti dà de'l Mare Indiano.
4. Sopportarla è da vile o da cristiano?

8. Fa parlare di sè tutti i giornali.
Ma il suo nome andrà poi tra gl'immortali?

Eligio.

Spiegazione del Logogrifo-acustico a pag. 179:
Pizia, Olio, Lino, Io, Zola, Ino, Anzio, Napoli, Ozio. — Poliziano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 182:
Cicerone fu sommo oratore e uomo di Stato.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Gall. Vitt. Em., N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. - Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. - Per la Germania presso l'Agen. di Pubblicità HEINR EISLER, Hamburg.

PARIGI

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Invio gratis e franco

del Catalogo generale illustrato in Italiano o Francese contenendo tutte le nuove mode della **STAGIONE d'ESTATE**, dietro richiesta affrancata all'indirizzo:

Signori JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono egualmente inviati franco i campioni di tutti i tessuti componenti i grandi assortimenti del *PRINTEMPS*, ma bene specificare i prezzi e le qualità.

Spedizioni in tutti i Paesi del Mondo

Spedizioni, *franco di porto e di dogana per tutta l'Italia*, coll'aumento del 20 %, secondo le condizioni del Catalogo.

Corrispondenza in tutte le Lingue

IGIENA
Mantenimento della BOCCA

L'ELISIRE, POLVERE e PASTA
DENTIFRICI
DEI
RR. PP. BENEDITINI
dell'ABBADIA di SOULAC (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.

RISTORANTE MORISETTI CON BIRRARIA
MILANO
Via Ugo Foscolo, 4. Portici Galleria, rimpetto casa Hass.
Rinomato per la eccellente Cucina alla Milanese.

Maison **De VERTUS** Sœurs
CORSETS BREVETÉS
PARIS 12, Rue Auber

OLIO di HOGG

di **FEGATI FRESCHI** di **MERLUZZO**, *NATURALE e MEDICINALE*

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero**, contro le **Malattie di Petto, Tosse**, pei **Ragazzi Rachitici, Umori, Eruzioni della pelle**, per le **Persone deboli, Fiori bianchi**, ecc., ecc. — L'*Olio* di *Fegato* di *Merluzzo* di *HOGG* è il più ricco in *principii attivi*.
Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI**. — Esigere sull'*etichetta* il **TIMBRO** dello **Stato Francese**
Solo Proprietario: **HOGG**, 2, rue **Castiglione**, PARIGI, ed in tutte le Farmacie

Ultime Novità Musicali.

Il Pianista Grob applicabile a qualunque pianoforte.
Pianoforte meccanico a doppio uso da suonarsi tanto a mano che meccanicamente: Repertorio oltre 150 pezzi musicali.
Sinfonio, nuova scatola con musica.

In vendita presso i principali depositi di pianoforti e presso i rappresentanti generali *Carisch & Jänichen*, Milano, via Manzoni, 37.

300 FRANCOBOLLI

tutti autentici e diversi contenenti, oltre Bergedorf, Brunsvic, Amburgo, Elgoland, Africa, America, Asia, Australia, anche **8 di Samoa** per soli 3 Marchi, inoltre assortimenti di lusso di

500	francobolli	differenti	Marchi	10
750	"	"	"	20
1000	"	"	"	40
1500	"	"	"	100

Porto in più, raccomandato 40 Pf.

A. SALVADOR, Amburgo.

Compra di qualunque quantità e specie, purchè pregevoli.
Invio, a richiesta, per scelta.

Medaglia argento Anversa 1885 — **Fratelli Asnaghi** — **Medaglia argento** Liverpool 1886

Medaglia d'oro all'Esposizione di Torino 1884

MOBILI COMUNI e DI LUSSO

in stile antico e moderno, garanzia assoluta

PREZZI ECCEZIONALI DA NON TEMERE CONCORRENZA
Grandiosi magazzini sempre provvisti di copioso assortimento
Milano Via San Maurilio, angolo Santa Marta. Via San Giovanni sul Muro, N. 3 (già caffè Cairo).

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
fondato nel 1780
IL PIÙ VASTO ED ANTICO D'ITALIA

ANGELO LONGONE
ORTICOLTORE
Milano, Via M. Gioja, 39, Milano

Ricca collezione di fragole, piante da frutta, sempreverdi e coniferi anche di pronto effetto ed in cassa, alberi a foglia caduca, Camelie, Azalee, Rose, ecc. Semi da fiori, ortaggi e foraggi.

Catalogo illustrato **gratis** a richiesta.

L'Idiota romanzo di EMILIO RICHEBOURG. 2 volumi di complessive 632 pagine. . 1 —

Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano.

HEINRICH KLEYER
VELOCIPEDI «AQUILA»
La più vasta ed importante manifattura del Continente
FRANCOFORTE SUL MENO.

Bicicli, Tricicli e Bicicli di sicurezza, semplici ed a due posti per ogni età.
Tricicli-Trasporto-Merci di ogni genere. — Pezzi di ricambio ed accessori.
Si ricercano rappresentanti attivi.
Si spediscono cataloghi illustrati mediante l'invio del francobollo.

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO
Brevettato dal Regio Governo
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

1888 - Gran Diploma 1° grado Esposizione di Londra — Medaglia d'Oro Esposizione di Barcellona - 1888

La più alta ricompensa — ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI 1889 **MEDAGLIA D'ORO** — La più alta ricompensa

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore **febbrifugo; anticolerico** per eccellenza, esperimentato da oltre **venticinque anni con progressivo successo in Europa, nelle Americhe, in Oriente ed ultimamente in Africa.** — L'azione del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni e guarirle senza ricorrere a rimedi che indeboliscono lo stomaco e gli organi digestivi. Esso facilita la digestione, corregge l'inerzia, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, capogiri e mal di capo, le malattie nervose ed il mal di mare. — Questo liquore, superiore a tutti gli amari conosciuti, si prende in ogni ora in un cucchiaio da tavola in due simili di acqua, vino buono, caffè, vermouth, ecc. — Aumentare la dose quando l'effetto non sia pronto. — Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo bottiglia grande L. 4 — piccola L. 2.

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.
Unica Concessionaria per l'America del Sud Ditta CARLO HOFFER e C., Genova.

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. — *50 anni di Successo.* — Per le braccia adoperare il **PILIVORE**. **DUSSER**, 1, rue J.-J.-Rousseau, PARIGI. — A Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano*, FINZI e BIANCHELLI.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.